



Luigi Mancuso

Il teatro di Marta

Qualcuno fece il nome di Marrone, sconosciuto ai più, ma che lei aveva conosciuto anni prima quando, ancora liceale, era incominciato a serpeggiarle dentro questo tarlo delle scene che la portava a frequentare quasi ogni giorno i loggioni dei teatri della città.

Lo ricordava già avanti negli anni quando l'ultima volta lo aveva visto recitare nella parte di Orlando in "Come vi piace" al Teatro Alfieri.

E Marta, sebbene per questa divorante passione riusciva a digerire tutto quanto avesse a che fare con palcoscenici e scene, quella volta si era quasi annoiata: *una storia leziosa - aveva pensato quel pomeriggio di aprile uscendo sulla strada luccicante di pioggia - con convenzionali colpi di scena ed una insopportabile, stucchevole cornice pastorale. Scritta certo per tirare quattrini lui e la sua scapigliata banda di Londra. Con la mano sinistra, per così dire, mentre in quegli stessi anni con la destra stava scrivendo l'Amleto.*

Lui fece sapere di non essere disposto, che gli dispiaceva molto ma che già da anni si era ritirato a vita privata e che stava bene così.

Marta però non ci stava e lo aveva subito chiamato al telefono. Dandogli del tu e scandendo le parole gli aveva espresso la sua incredulità, quasi la sua indignazione, per il rifiuto. Gli parlò, come solamente può parlare una ragazza di ventun'anni che si ritiene del tutto dalla parte della ragione, degli obblighi che dovrebbe sentire di avere un uomo così fortunato da aver potuto vivere facendo l'artista.

Un vero attore non può non sentire di dovere passare ad altri la fiaccola - gli disse d'un fiato - e c'è, inoltre, un egoismo che non si addice ad uno che si senta veramente un artista nel chiudere la porta in faccia a chi bussa.

E gli disse ancora che le dispiaceva pensare che con gli anni possa svanire l'amore per l'Arte al punto da rifiutarsi di dare una mano a dei giovani attori, e infine gli chiese se lui magari si fosse un poco pentito degli anni spesi a recitare considerandoli in fondo anni mal spesi.

Un discorso insomma pieno di petulanza come di chi vanti un credito e non ha troppi scrupoli a chiedere senza tanti riguardi che venga onorato.

E lui trovò tutto questo, il tono e le parole, indisponenti e fuori luogo, e per non dire ad una giovane ragazza cose di cui poi pentirsi, e insieme per non darle la soddisfazione di far sentire il suo risentimento, tacque prima di rispondere, così



che lei per un attimo pensò che la linea fosse caduta o che magari lui avesse silenziosamente chiuso il telefono.

Invece lui stava in silenzio, come rattrappito sulla poltrona, curvato sopra la cornetta cercando le parole adatte. Poi, quasi contro il suo stesso volere aveva detto lentamente: *d'accordo* - ed aveva aggiunto - *e dov'è che avete questo vostro teatrino?*

Solo cento metri lontano dal teatrino dove ti esercitavi tu - scoppiò a ridere lei - *in via Ricasoli, nella cappella sconsecrata della Principessa.*

Per due pomeriggi interi lui se ne stette seduto in silenzio sulla poltrona di vimini che avevano piazzato per lui vicino alle quinte.

Quando finivano la prova lui si alzava, raccattava dallo schienale il fasciacollo rosso ed indossava senza affrettarsi il paletò. Poi cominciava a salutare tutti con affabilità: *Devo ancora rendermi conto* - diceva anticipando le loro domande - *non è facile dare opinioni.*

La terza volta, a metà del terzo atto, Marta si girò verso di lui e vide che la stava guardando, allora si staccò da Ghita e fece risoluta tre passi verso di lui che era seduto contro lo sfondo di una balconata debordante di rose rampicanti. Sotto i suoi passi le travi del palcoscenico scricchiolarono e lei gli si parò davanti con atteggiamento di sfida.

Se devi continuare a soffrire non andiamo da nessuna parte, non se ne fa nulla - disse. E nel silenzio che si era fatto attorno, la sua voce era acuta, stridente.

Dire che mi piaccia come lo fate, in coscienza, non posso dire - fece lui a bassa voce, colto di sorpresa - *ma non mi pare di avere detto nulla di meno che riguardoso. Anzi non ho detto, mi pare, neppure una parola.*

Appunto, è proprio questo - lo interruppe Marta col viso in fiamme - *neppure questa volta hai avuto nulla da dire. Ma per te parla il tuo viso educato, e specialmente i tuoi occhi che mostrano via via tutte le variazioni della indulgenza e della sofferenza.*

Non siamo certo noi che possiamo insegnare a te, attore del Teatro San Carlo, che un attore parla col corpo, con l'espressione del viso, con i movimenti delle sopraciglia addirittura, più che con le parole. Le parole di un pezzo teatrale sono uguali per quelli che lo recitano e non fa questo la differenza...

Lui si mise a ridere e le disse con tutta la tenerezza che gli era possibile: *Forse hai ragione, Marta, ma non vedo perché prendersela tanto. E poi, anche le parole, cioè come si dicono, hanno il loro valore.... lasciamo stare Ghita che ti si avvicina, ti nasconde la faccia sul petto e ti dice: "Io sono brutta Elena..".... Lei che - e qui*

Dario esitò per trovare le parole giuste - *che è bellissima, invece. Proprio a lei - dico - dovevate affibbiare la parte di Sonia? Non avevate una ragazza un po' meno avvenente di lei per questa parte? Oppure lo avete fatto di proposito perché nessun'altra era disposta ad interpretare la parte di una donna infelice perché brutta?*

E tu, Marta, che le rispondi con contenuta pietà: "Non sei brutta per nulla, Sonia, sei carina anzi... ed hai dei magnifici capelli"...Se Sonia fosse assomigliata a Ghita certamente "Zio Vania" avrebbe avuto tutt'altro sviluppo: non sarebbe stato un dramma, ma una commedia sentimentale...

Ghita rise un poco imbarazzata ed anche Marta non trattenne il riso: *insomma vuoi insinuare che sarebbe stato meglio che io facessi la parte di Sonia e Ghita quella di Elena?* lo minacciò con un dito.



Pretendi una mia dichiarazione pubblica? fece lui sorridendo, e poi aggiunse: *è altro invece quello che avevo da dirti sperando però che non torni ad inalberarti. Volevo riportarti, parola più parola meno, quello che l'autore scriveva ad Olga Knipper, sua moglie, per consigliarle il giusto approccio al personaggio: " la gente che da tempo porta in sé una pena fischiata soltanto o rimane sovrappensiero". Così la pensava Cechov. Raccomandava leggerezza prima di tutto. Tu invece metti ogni impegno per convincere, per dimostrare sofferenza, contenuta sì, ma evidente, percepibile. Così, forse, va recitata Elettra, Antigone, ma certamente non Elena* aggiunse.

La prima regola per un attore - continuò - è, per quanto può, di non recitare mai. Nessuno spettatore deve poter dire uscendo dallo spettacolo: come recita bene!

Marta rimase in silenzio, interdetta: *non recitare, ma è possibile?* chiese.

E lui le corse in soccorso amichevolmente, senza compatimenti: *tu hai talento, Marta, lo dico sinceramente, ma reciti...e questo non va. Si deve arrivare, nel nostro lavoro, ad infrangere ogni volta la barriera che separa la scena dalla vita, dalla profondità della vita che scorre dentro ognuno di noi; si deve riconoscere dentro di sé Elettra e Medea, Elena e Sonia. Tutto quello che è umano ci appartiene....questo è un attore...*

Ma non recitavi tu, Dario? - gli chiese Marta animatamente - *e non stai recitando ora, in questo momento?*

A non recitare più ho imparato con gli anni - rispose lui - *ma quando pensavo di avere veramente imparato era quando non mi sarebbe più servito. Come sempre succede, anche in teatro.*

Forse potrebbe servire ad altri, però - disse sorridendo Marta.

Dario fece alcuni passi verso l'uscita, poi si girò ed aggiunse: *forse avevi ragione tu Marta: il mio discorso sulle barriere da infrangere è un poco teatrale: è il vecchio vizio che torna. Forse non ho veramente imparato neanche io.*

Poi tornò a sedersi sulla poltrona, si tolse la sciarpa e la posò sul bracciolo: *una volta anni addietro - raccontò - facevamo le prove in un paesino della Sicilia, Agira mi pare, e facevamo Medea. Provavamo di pomeriggio nella segreteria della scuola comunale. Uno di noi, una attrice, doveva gridare, un grido insieme di terrore e di dolore doveva essere, e Donzelli, il regista, non era contento: non c'è abbastanza dolore, diceva, è troppo di testa, ripeti - diceva - non va ancora bene, ripeti ancora...*

E lei riprovò molte, molte volte. Fino a quando non bussarono alla porta i carabinieri dalla Caserma vicina per vedere cosa stava succedendo. E Donzelli fu finalmente contento: i carabinieri non avevano sicuramente pensato: come recita bene questa donna!

Tutti loro avevano ascoltato in silenzio il racconto, ed anche lo sguardo di Marta non era più corrivo come prima, ma ammaliato come una bambina di scuola che ascolti una favola dal maestro.

Risero tutti alla fine. Avevano - come si dice - rotto il ghiaccio quel giorno, e tutto cominciò a scorrere nella armonia della scena.

Com'è recitare in provincia? E Marta si schermì con la mano gli occhi dal sole radente per guardarlo meglio in viso. Si incontravano spesso alla villetta di piazzetta Bagnasco dove entrambi portavano il cane per la passeggiata serale: lei uno spinone color miele, lui una femmina di bassotto.

A me ed a molti di noi non dispiaceva per nulla, a quelli senza puzza al naso voglio dire - le rispose Dario. *Si lavora senza preoccupazioni nei paesi: non ci sono critici per vivisezionare lo spettacolo e gli attori, o se ce ne è qualcuno è*



generalmente deferente, o quantomeno rispettoso. Ed è anche per questo che a volte riuscivano rappresentazioni straordinarie, trascinanti. Per noi e per chi ci stava ad ascoltare; perché si respira più libertà in provincia.

Ma a Vattiato, il produttore, o manager come lui amava definirsi, faceva storcere il muso, perciò succedeva di rado. Come impresario teatrale lui era immerso fino al collo nella vita, nella atmosfera di teatro come un prete nella religione, eppure era riuscito a rimanere indifferente, impermeabile all'anima vera del teatro...

Come tanti preti, del resto, impermeabili alle cose dello spirito - fece lei.

Proprio così - consentì Dario - e per questo lui, Vattiato, accettava solo se potevamo tirare soldi: nelle grandi città si poteva andare anche solo per la gloria certe volte, ma nei paesi....

Sai a cosa pensavo mentre parlavi di Vattiato? - gli disse dopo un poco Marta - Pensavo all'ultima volta che ti ho visto recitare: facevate " Come vi piace ", e uscendo dallo spettacolo avevo pensato: ecco, uno come Shakespeare capace di scrivere "Amleto" o "Machbeth", confezionava poi cose melense tipo questa, con sfondi di Arcadia ... il corrispettivo seicentesco dell'avanspettacolo dei nostri giorni insomma,...per fare soldi anche lui, penso...

E sai perché? - la interruppe Dario - Perché allora il capo-attore doveva pure fare l'impresario, per chiamarlo così. E Shakespeare quando pensava come attore scriveva " Otello" e "Giulietta e Romeo", quando doveva risolvere problemi di casa per sé stesso e per i suoi compagni faceva " Così vi piace". Per raggranellare quattrini, come dici tu. Ma con un guizzo arguto da attore non rinunciava a lanciare un messaggio sopra la testa del pubblico: come piace a voi; non a me. E' fatto sulla misura dei vostri gusti, cioè, voleva dire.

Perché quelli stessi che oggi si intrattengono con le soap opera allora si appassionavano a " Come vi piace" o alla " Bisbetica domata".

Marta si allontanò un poco per risolvere una contesa nata tra il suo spinone e un gigantesco mastino napoletano, quando tornò gli si sedette accanto: quindi, dici, si può fare un buon teatro ovunque, anche quando si va per paesi.

Certo non sempre - le rispose Dario - come non sempre quando si recitava all'Argentina o al San Carlo o al Biondo. Ha poca importanza dove si recita.

Poi continuò: I miei erano persone semplici, religiose, e frequentavano a Prizzi dove vivevamo, una chiesa di campagna, ed io da bambino naturalmente spesso andavo con loro. Ricordo che i contadini arrivavano spesso direttamente dalla campagna ancora impolverati, anneriti dal sole e quando si inginocchiavano per prendere la comunione si vedevano steli di agrodolce, con il fiore giallo, incollati nelle suole delle scarpe. Ecco: quello è stato forse l'unico periodo della mia vita in cui ho sentito Dio non tanto lontano.

Si può fare vero teatro ovunque, io penso, ma bisogna che un attore porti sulla scena la vita. La sua vita. Anche nel teatrino di Via Ricasoli. Che poi è una cappella sconsecrata, mi pare.

Stai di nuovo recitando Dario - lo ammonì Marta, lo guardava dalla lontananza dei suoi venti anni e le ridevano gli occhi.